

LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE (SECC. XI-XV)

di Francesco Panarelli

Università degli Studi della Basilicata

Adunque s'intende bene, ch'essendo prerogativa di Barletta il rappresentare due città in una, sia anche speciale prerogativa che la medesima abbia due vescovi, cioè l'arcivescovo di Nazaret, come vescovo di Canne, e l'arcivescovo di Trani come vescovo di Barletta. Se però non volesse farsi la detta unione al numero tre, si dividano i quartieri della città, altri si assegnino a Nazareth, altri a Santa Maria, che così quello usando sua giurisdizione come a cannese, e questo usandola come a barlettano, si starà anche nella perfetta pace e quiete¹.

Considerate le premesse dell'articolato pensiero espresso dal nostro autore, la perfetta pace e quiete vaticinate nella chiusa paiono quasi ironiche. Il passo letto viene dal primo vero storico di età moderna della città di Barletta, quel Francesco Paolo De Leon, che scrive la sua *Istoria di quanto a Barletta particolarmente si appartiene così in ordine all'ecclesiastico, che al civile, dal principio di sua fondazione sino al corrente anno 1769*, appena qualche anno prima che il processo di secolarizzazione e l'onda lunga della Rivoluzione francese travolgersero una buona parte di quelle dialettiche, scaramucce e dissidi che avevano caratterizzato l'Antico Regime anche nel piccolo mondo barlettano. Proprio per queste ragioni De Leon è un ottimo punto di partenza per capire quali erano i problemi percepiti dalla storiografia e dalla pubblicistica sino ad allora e che vennero lasciati in eredità agli immediati successori.

Se ogni città conosce discussioni giurisdizionali e competizioni con centri vicini, penso che pochi centri di spicco nel panorama italiano possano vantare la complessità a cui allude De Leon, una complessità che, nonostante la situazione sia nota, va rapidamente

spiegata, facendo in primo luogo riferimento a due constatazioni quasi elementari.

In primo luogo la diocesi tranese in cui è inserita Barletta presenta una anomalia macroscopica, registrata anche nel più recente dizionario storico delle diocesi d'Italia (2008)², in quanto la diocesi ospita a partire dalla fine del medioevo un centro, quello di Barletta appunto, che presenta un numero di fuochi anche superiore al doppio di quelli tranesi (nel 1532 sono 716 contro 1583; nel 1669 sono 787 contro 1735); pur con le cautele necessarie nell'uso dei dati provenienti dai censimenti di fuochi, è chiaro anche da altre fonti che Barletta, per tutta l'età moderna e anche oltre, costituisce stabilmente il centro più popoloso e ricco della diocesi; ma a dispetto di questa condizione, non ospita la sede vescovile.

In secondo luogo Barletta è costituzionalmente città policentrica³ e questa sua orchestrata frammentazione si riflette specularmente nella macroorganizzazione delle strutture ecclesiastiche, a cominciare da quella che, dalla tarda antichità, per definizione, inquadra e definisce sul piano territoriale tutte le altre, la diocesi appunto.

Il prestigio della sede ecclesiastica inevitabilmente accompagna e scandisce l'ascesa demografica, economica e politica delle comunità urbane nel medioevo, rendendo quasi ovvio l'abbinamento tra *episcopus* e *civitas*. Come sintetizzava a fine del XIII secolo l'arcivescovo genovese Jacopo da Varazze, *proprie civitas non dicitur nisi quae episcopali honore decoratur*, a sigillo di una concezione che vedeva appunto vescovo e città indissolubilmente legati, tanto in ambito comunale, quanto in ambito regnicolo meridionale⁴. Anzi, in questo secondo ambito la proliferazione di sedi vescovili (nella sola Puglia storica alla fine del medioevo erano quasi 50!⁵) aveva semmai reso meno

Il testo qui pubblicato ripropone sostanzialmente quanto letto durante il Seminario di studio, con le opportune integrazioni e richiami bibliografici.

¹ A. Magliocca (a cura di), *Francesco Paolo De Leon e la Istoria di quanto a Barletta si appartiene così in ordine all'ecclesiastico, che al civile, dal principio di sua fondazione sino al corrente anno 1769. Trascrizione critica del manoscritto* (d'ora in poi De Leon, *Istoria* cit.), Barletta 2007, citazione a p. 168.

² L. Mezzadri, M. Tagliaferri, E. Guerriero (a cura di), *Le diocesi d'Italia*, voll. 3, Bologna 2008, III, p. 1290.

³ Sul carattere composito e sulla natura quasi di 'non-città' di Barletta aveva giustamente insistito A. Brusa, *Barletta*, in A. Brusa, R. Licinio, F. Porsia, *Itinerario normanno in Terra di Bari. I centri costieri: Monopoli, Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta*, Bari 1985, pp. 190-203.

⁴ *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, ed. G. Monleone, voll. 3, Roma 1941 (Fonti per la Storia d'Italia, 84-86), II, p. 215.

⁵ Si vedano, per brevità, le carte di sintesi che completano il vo-

credibile l'equazione vescovo/città per difetto della *civitas*. Il numero di microdiocesi e di sedi diocesane prive di una dimensione propriamente urbana distinguono il Mezzogiorno dal resto dell'Europa cristiana, non solo dall'Italia centro settentrionale. E in tutto questo pullulare di vescovi e metropolitani, Barletta non era sede episcopale.

Allo stesso tempo non bisogna eccedere in schematicismo e immaginare un'unica costante tensione da parte di ogni centro urbano di rilievo verso il raggiungimento della dignità vescovile. Tanto che sin dagli inizi del XIV secolo un grande giurista quale Bartolo di Sassoferrato sintetizzava le crescenti perplessità capovolgendo il riferimento al passato e rilanciava *...ante tamen quam essent episcopi erant civitates...*⁶. Il paradigma del passato veniva quindi utilizzato per dimostrare come le città preesistessero ai vescovi e di conseguenza la presenza di questi ultimi non rappresentasse una *condicio sine qua non* per il riconoscimento del rango di città. Nonostante l'affinarsi della riflessione di giuristi e intellettuali, resta dato inconfutabile per tutto il basso medioevo e buona parte dell'età moderna la caparbieta con la quale re, principi, signori e comunità cittadine si applicarono a rivendicare per questo o quel centro la dignità vescovile presso la Sede Romana.

A Barletta la situazione in età moderna, direi chiara ed inequivocabile⁷, proclamava che non esisteva un vescovo di Barletta, ma paradossalmente questa assenza (in stridente e crescente contrasto con il primo punto, cioè l'importanza di Barletta all'interno della diocesi tranese) aveva generato nel corso dei secoli una moltiplicazione dei possibili aspiranti a quella sede inesistente, o per meglio dire, una moltiplicazione di surrogati per una diocesi incompiuta.

Nella reale assenza di un vescovo con titolo esplicito di Barletta, si era fatta strada l'idea che esistessero tradizioni alternative, anzi si era andati ben oltre. Le possibilità sono per la massima parte già illustrate in De Leon e qui le ricordo brevemente.

In ordine cronologico è d'obbligo cominciare con il rimando alla tradizione canosina. Racconta De Leon che i canosini avrebbero fondato una importante basilica nel sito dell'attuale Barletta; anzi secondo De Leon la chiesa fondata dai canosini, dedicata a Sant'Andrea, andrebbe identificata senza dubbio col sito della chiesa madre barlettana, e collegata all'operato di san Sabino; e questa chiesa avrebbe ottenuto già nel V secolo le prerogative di *diocesis nullius*⁸. Si è già letto nelle relazioni dei colleghi Pasquale Favia, Roberta Giuliani e Angelo Ambrosi quanto sia intricata e per nulla chiarita la questione della fondazione della chiesa di Sant'Andrea a Barletta e al loro parere mi rimetto⁹. Procedendo con le sue certezze, invece De Leon ritiene che in un momento non ben documentabile questa chiesa originariamente *nullius*, con il suo distretto di competenza, avrebbe cercato una adesione volontaria e posteriore alla giurisdizione dell'arcivescovo di Trani. Dall'XI secolo non vi sarebbe quindi più stata una autonomia piena, ma la dipendenza dall'arcivescovo tranese si veniva configurando come un elemento quasi accessorio e per ciò stesso perdeva di pregnanza. Nella prospettiva di creare una tradizione di autonomia giurisdizionale altomedievale si congegnò pure il falso privilegio di Innocenzo II del 1139, pubblicato ed usato poi ampiamente da Sabino Loffredo nei suoi studi¹⁰.

Una seconda alternativa si ricollegava alla titolarità della vicina sede di Canne¹¹. Il discorso relativo all'episcopato di Canne è indubbiamente più com-

lume di J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179).

⁶ La citazione da Bartolo ha fatto da sottotitolo per il recente convegno F. P. Tocco (a cura di), *'...ante tamen quam essent episcopi erant civitates'. I centri minori dell'Italia tardomedievale. Lo stato della ricerca in Italia e alcuni casi siciliani*, Messina 2009.

⁷ Si veda al riguardo quanto scritto in questo volume nell'intervento di Mario Spedicato dedicato all'età moderna, con le relative indicazioni bibliografiche.

⁸ De Leon, *Istoria* cit., pp. 161-163.

⁹ Nelle relazioni di Pasquale Favia e Roberta Giuliani in questo volume si trovano ampi riferimenti alla questione della ubica-

zione della chiesa di Sant'Andrea e della autenticità delle notizie relative al coinvolgimento di Sabino nella fondazione; resta il fondamentale dato archeologico di una relazione con la committenza sabiniana per la basilica paleocristiana individuata sotto l'attuale chiesa di Santa Maria.

¹⁰ Il privilegio del 1139 di Innocenzo II a favore di Santa Maria maggiore di Barletta, contro il vescovo di Trani, molto usato dal Loffredo (S. Loffredo, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, Trani 1893 [rist. anast. Bologna 1970], p. 194 e poi pubblicato come doc. n. VI, nell'Appendice) è un falso, creato prima del 1775 sulla base di un altro privilegio per il Santo Sepolcro (cfr. *IP*, IX, *Samnium - Apulia - Lucania*, hrsg. von W. Holtzmann, Berlin 1962, p. 204, n. 1).

¹¹ Su questa sede cfr. *IP*, IX, pp. 345-346.

plesso, in quanto si riconnette in De Leon alla tradizione di una comunità cannese da secoli insediata nell'area del futuro borgo di San Giacomo e che a quella chiesa si sarebbe legata, ancor più dopo la devastazione del centro cannese del 1083. Nella storiografia relativa a Canne e Barletta le violenze del 1083 rappresentano l'episodio che segna la svolta definitiva per l'equilibrio dei rapporti tra Canne e Barletta. Da allora in poi la vita di Canne sarebbe stata solo residuale, tanto che i suoi abitanti si sarebbero spostati nel nascente borgo di San Giacomo¹². Ma in territorio di Canne si trovavano con ogni probabilità anche gli agglomerati che si formarono rapidamente intorno al Santo Sepolcro e al monastero femminile di Santo Stefano¹³ creando una sovrapposizione di appartenenze e recriminazioni centrifughe. Su questo legame con Canne si innestò il furto o traslazione delle reliquie di san Ruggero di Canne nel 1276 e la loro sistemazione nel monastero di Santo Stefano, una vicenda complessa nella sua tradizione sulla quale sarà necessario tornare in un apposito studio¹⁴. Per il momento ci basti rilevare che un punto essenziale in De Leon, e non solo in lui, diviene dimostrare che una buona sezione della Barletta moderna si aggregò e costruì intorno ad una chiesa – San Giacomo – che si vorrebbe non sottoposta a Trani e che invece avrebbe fatto riferimento a Canne, centro da cui avrebbe tratto provenienza anche la sua popolazione¹⁵.

Una terza possibilità venne offerta dalle vicende di Terra Santa; sin dal 1172 il vescovo di Nazareth

aveva il possesso della chiesa di Santa Maria di Nazareth presso le mura di Barletta¹⁶, chiesa che rappresentò il primo punto di appoggio per i presuli dopo la conquista musulmana della città e poi anche di Acri. A partire almeno dal 1326 gli ormai arcivescovi di Nazareth risiedevano a Barletta e per loro venne ritagliata una diocesi intercisa, rappresentata da singole chiese incuneate in altre diocesi, a cominciare da quella di Trani¹⁷. Una simile configurazione non poteva che innestarsi nelle dinamiche locali, e il presule nazareno divenne uno dei possibili referenti nella partita della autonomia nei confronti di Trani. La sede del vescovo nazareno era collocata nell'immediato suburbio di Barletta proprio per evitare eccessive interferenze nello spazio urbano; nel 1455 venne approvata l'unione con la sede di Canne, mentre nel 1534 a Nazareth venne unita anche la piccola sede della vicina Monteverde¹⁸. A seguito della distruzione della chiesa di Santa Maria di Nazareth, nel 1566 papa Pio V stabilì il trasferimento del presule nazareno nella chiesa urbana di San Bartolomeo. È chiaro che prima l'unione con la sede di Canne e poi l'inurbamento della residenza del presule resero i rapporti con l'arcivescovo di Trani sempre più complessi e tesi, a causa delle inevitabili aderenze che vennero a crearsi con quanti rivendicavano l'autonomia di Barletta. Non va dimenticato neppure che la sede di Nazareth fu un luogo di buona conservazione archivistica e documentaria, e che quell'istituzione ha avuto un ruolo di tutto rilievo nella trasmissione e costruzione della

¹² De Leon, *Istoria cit.*, pp. 141-142.

¹³ Cfr. *infra*, pp. 00_.

¹⁴ I pochissimi documenti sono editi in N. Monterisi, S. Santeramo, *San Ruggero vescovo di Canne e Patrono di Barletta. Studi e documenti intorno all'epoca in cui visse e intorno al suo culto*, Barletta 1939, mentre il dossier era già stato pubblicato da F. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. secunda aucta et emendata cur. N. Coletti, VII, Venetiis 1721, VII, col. 789-790.

¹⁵ Ughelli, *Italia Sacra cit.*, VII, col. 789, ricorda che nel 1425 Martino V aveva unito la sede di Canne a quella di Trani, ma nel 1455 Callisto III aveva annullato quel provvedimento, per unire Canne a Nazareth. Ughelli riporta la notizia relativa a san Ruggero e alla traslazione del 1276. L'Università di Barletta aveva tentato la spallata contro la giurisdizione dell'arcivescovo di Trani: nel 1355 infatti i barlettani pretesero di elevare il vescovo della ormai scomparsa Canne, residente nella loro città stabilmente, a vescovo di Barletta, nella persona del domenicano Raynaldo, priore del convento di San Domenico di Napoli; l'operazione non venne approvata dal pontefice, ma dimostra quali fossero le aspirazioni (CDBa, II, ed. S. Santeramo, Barletta 1931, n. 246, p. 302; A. M. Diviccaro, *S. Stefano di Barletta. Un monastero femminile 'ci-*

stercense' nel Mezzogiorno medievale (XII-XVI secolo), Barletta 2011, p. 107).

¹⁶ *IP*, IX, p. 302; CDBa, I, ed. S. Santeramo, Barletta 1924, n. 6, p. 20. Sull'arrivo dei chierici di Nazareth si veda ora V. Rivera Magos, *Comunità di Terrasanta nel Mezzogiorno normanno: la fondazione delle chiese del Santo Sepolcro e di Santa Maria di Nazareth a Barletta: prime note*, in *Mito e Ragione, Atti del III incontro di studi sull'Età normanna in Puglia, Brindisi, 23 aprile 2015*, in preparazione.

¹⁷ La datazione dell'insediamento nazareno a Barletta è stata portata al 1327 in S. Santeramo, *Canne-Nazareth-Barletta. Vescovi e Arcivescovi*, Barletta 1940, p. 18, correggendo l'ipotesi di F. S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, voll. 2, Bologna 1978 (ed. or. 1900), I, p. 95, che collocava il trasferimento nel 1310. Cf. anche P. Di Biase, *Cronotassi dei Vescovi di Canne e Arcivescovi di Nazareth*, in *Bollettino interdiocesano di Trani, Nazareth, Barletta, Bisceglie*, 12, 1983, pp. 459-474, ora in Id., *Vescovi, popolo, clero. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, Barletta 2013, pp. 244-252.

¹⁸ Ughelli, *Italia Sacra cit.*, VII, col. 769.

memoria cittadina: ad esempio, fu l'arcivescovo di Nazareth Antonio Severolo di Faenza (arcivescovo di Nazareth dal 1639) a fornire a Ferdinando Ughelli i materiali per le voci relative a Canne e Nazareth, nonché quelli relativi alla vicenda delle reliquie di san Ruggero, tutti materiali utili al competamento del VII volume dell'*Italia Sacra*.

Ultimo e meno costante, ma pure non privo di rilievo, era il legame con altre sedi diocesane scomparse, quali Salpi e Siponto. In particolare all'arcivescovo di Siponto/Manfredonia si era cercato anche di legare la giurisdizione sulla chiesa di San Giacomo, che significava anche sul suo borgo, forzando la natura dei rapporti di dipendenza del priorato di San Giacomo dal monastero della Santissima Trinità di Montesacro; il palese intento era quello di far transitare i diritti di controllo a favore dell'arcivescovo sipontino, ordinario diocesano dell'abbazia di Montesacro, trasformando il rapporto di dipendenza monastico in una subordinazione di tipo giurisdizionale vescovile¹⁹. Per quanto decisamente infondata, ricordo questa tesi perché contribuisce a comprendere gli umori, le aspettative e le mire entro cui ci si muoveva tra XVII e XIX secolo. Ultimo tassello in questo aggregato di tradizioni, si aggiunge il vescovo di Salpi, il quale dalla sua spopolata e paludosa sede, si trasferì in Barletta a partire dal 1388. Anche in questo caso la presenza di un vescovo poteva divenire polo aggregatore per i malumori contro il titolare tranese, ma l'unione si realizzò direttamente con la sede tranese nel 1425 neutralizzando il pericolo.

Sostanzialmente furono quindi tre le ipotesi di diocesi che attraversarono il medioevo, ma che soprattutto inquietarono storici, polemisti e avvocati in età moderna: la diocesi autonoma tardoantica ricondotta ad una matrice sabiniana; lo spostamento della sede vescovile di Canne; lo spostamento del presule di Nazareth. Non sfugge quanto questo quadro, solo in apparenza prettamente religioso, intersecasse a sua volta i problemi di giurisdizione laica, derivanti dal controllo del territorio di Canne (che è altra cosa rispetto alla diocesi), contro le rivendicazioni tranensi e de-

maniali; per non dire che la semplice giurisdizione ecclesiastica aveva pesanti ripercussioni nella gestione patrimoniale e territoriale²⁰. La questione di una autonoma giurisdizione diocesana era certo un problema storico, ma soprattutto era un problema di bruciante attualità, e questo giustifica ampiamente la centralità che questo problema, declinato in maniera differente, conserva e incrementa nella storiografia di età moderna, sino al Loffredo ed ancora oltre, che con quei condizionamenti dovette fare i conti. Credo sia necessario, se si vuole riaffrontare il tema delle istituzioni ecclesiastiche barlettane medievali, avere bene a mente le ragioni e le pulsioni che agitavano gli scrittori di età moderna, perché sono loro, con i loro problemi, ad avere impostato letture della vicenda medievale che proiettano nel medioevo, mentre invece rispondono spesso - e piuttosto - a logiche e situazioni proprie dei secoli posteriori.

Nel quadro così sommariamente delineato sulla questione della mancata diocesi, sono emersi già alcuni istituti ecclesiastici che svolsero a diverso titolo un potente ruolo aggregante nella città medievale.

È d'obbligo cominciare con l'istituto più rappresentativo, cioè la chiesa madre dedicata a Santa Maria e detta anche *de episcopio* o *de Auxilio*, intorno alla quale si era raccolto il nucleo comunemente ritenuto più antico nell'insediamento demico di Barletta. Si tratta di un'istituzione complessa e studiata, a dire il vero, sino ad oggi soprattutto dal punto di vista architettonico e storico-artistico e ne è riprova il recentissimo e pregevole volume di Angelo Ambrosi, dedicato all'architettura della chiesa²¹, piuttosto che da quello istituzionale o nei rapporti sociali. E in questo condivide la sua sorte con la gran parte delle altre istituzioni ecclesiastiche barlettane.

La città di Barletta nonostante – o forse proprio in virtù – della sua recente affermazione, fu prodiga nell'accogliere esperienze di ogni sorta, con un quadro molto variegato e ricco di presenze religiose che qui non starò a citare partitamente per singolo istituto, ma solo per tipologia.

È d'obbligo cominciare con i monaci benedettini,

¹⁹ Ebbe buon gioco il Loffredo nello smontare agevolmente questa tesi a p. 141 della sua *Storia della città di Barletta*.

²⁰ Sulla questione della acquisizione del territorio di Canne nel 1294, si veda per il momento R. Iorio, *Canne e il suo territorio*

nell'Alto Medioevo, in *Quaderni medievali*, 13, 1980, pp. 10-70, ora in Id., *Studi su Canne e su Barletta*, Barletta 2011, pp. 75-135.

²¹ A. Ambrosi, *Santa Maria Maggiore, Cattedrale di Barletta (XII-XVI sec.)*. *L'architettura*, Bari 2015.

tra i quali emergono sin dai primi decenni del XII secolo i monaci del priorato di San Giacomo, comunità dipendente dall'abbazia della Santissima Trinità di Montesacro²². Relativamente numerose erano le comunità canonicali, con una prima attestata a partire dal 1180, e ben rappresentate dai premonstratensi di San Samuele²³. Non mancavano gli ordini mendicanti, sia domenicani sia francescani, tanto nel ramo maschile quanto in quello femminile. Ed infine la presenza forse più rimarchevole e significativa, quella degli ordini militari, ospedalieri e cavallereschi di ogni sorta, sui quali la storiografia più recente ha apportato notevoli contributi²⁴, anche se non ha chiarito del tutto modalità e rilevanza di quegli insediamenti pervasivi dell'orbito urbano barlettano e i loro rapporti con la città²⁵.

Si tratta di una moltitudine di istituti che hanno conosciuto un ricambio nel corso dei secoli e sui quali gradualmente si è soffermata l'attenzione degli storici locali. La storiografia, specie tra fine XIX e inizio XX secolo, ha moltiplicato i suoi sforzi in direzione della identificazione e della corretta ubicazione di monasteri ed edifici di culto, soprattutto in ragione delle radicali riorganizzazioni subite dallo spazio urbano agli inizi del Cinquecento, a seguito dei noti provvedimenti di definitiva fortificazione unitaria dell'abitato

²² Per San Giacomo rimando a quanto detto in F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, in *Nuova rivista storica*, 84, 2000, pp. 31-50, con rimandi anche alle altre comunità monastiche in Barletta.

²³ Per la ricchezza di attestazioni della vita comune del clero nella diocesi tranese cfr. C. D. Fonseca, *Trani*, in G. Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari 21-24 ottobre 1991*, Bari 1993, pp. 365-384. A Barletta dal 1180 tre sacerdoti, Eustachio, Sillitto e Balsamo fondarono e dotarono una chiesa di San Michele Arcangelo presso le mura di Barletta per vivere in essa *iuxta sacrosantam beati Augustini regulam*, ricevendo l'assenso e ampi diritti parrocchiali dall'arcivescovo di Trani, Bertrando, nella cui diocesi («parochia») rientrava la nuova chiesa (*Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, ed. A. Prologo, Barletta 1877, n. 68, p. 146). Accordi simili vennero stipulati ancora nel 1214 con i premonstratensi, canonici riformati da Norberto di Xanten, insediati nella chiesa extraurbana di San Samuele, per la dipendenza di Sant'Angelo e San Tommaso che ricadeva nel distretto di pertinenza dell'arcivescovo tranese Bartolomeo (Prologo, *Le carte*, n. 101, p. 206).

²⁴ Per la presenza degli ordini cavallereschi a Barletta rimandiamo solo ad alcuni titoli recenti: A. Ambrosi, *Architettura dei Crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta*, Bari 1976; F. Tommasi, *Fonti epigrafiche dalla domus Templi di Barletta per la cronotassi degli ultimi maestri provinciali dell'ordine nel regno di Sicilia*, in E. Coli, M. De Marco, F. Tommasi (a cura di), *Mili-*

e la conseguente distruzione di ampi settori nell'area orientale. Anche questo avvenimento traumatico ha assunto un rilievo crescente negli studi sulle istituzioni religiose barlettane, sino a diventare un asse portante. Penso a testi come quello di Salvatore Santeramo dedicato alle *Chiese distrutte di Barletta* (risalente al 1921), preceduto e seguito da altri interventi che cercano di fare il punto sulla intricata questione delle dedizioni e ubicazioni²⁶.

L'effetto mi pare sia però stato quello di accentuare eccessivamente la dimensione quantitativa della presenza, orientandosi quasi verso la forma catalogo nella trattazione, come è evidente in titoli che rimandano alle 'cento chiese' di Barletta, con allusioni verso una eccezionale ricchezza di fondazioni religiose, che costituirebbe quindi un tratto distintivo della città²⁷.

Le chiese erano certo tante, ma la situazione di Barletta non doveva presentarsi come eccezionale agli occhi dei contemporanei, sia per numero sia per ricchezza delle sue istituzioni religiose. Cito ad unico esempio il disinteresse per questo aspetto in Domenico di Gravina, che pure diffusamente parla di Barletta e di quanto vi avviene alla metà del XIV secolo; dalla lettura delle sue opere non si cava alcuna indicazione utile, se non in negativo, per assenza²⁸.

tia sacra. Gli ordini militari tra Europa e Terrasanta, Perugia 1994, pp. 167-201; R. Iorio, *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani*, Taranto 1996; e gli interventi di C. D. Fonseca, *L'ordine equestre del Santo Sepolcro*, H. Houben, *La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta*, F. Bramato, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, R. Iorio, *Uomini e sedi a Barletta di Ospedalieri e Templari come soggetti di organizzazione storica*, raccolti in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali. Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996*, Taranto 1997.

²⁵ Anche in questo caso mi sembrano ben avviate le indagini di Victor Rivera Magos, che hanno trovato una prima esemplificazione nello studio *Politiche ecclesiastiche e interessi territoriali nel Regno di Sicilia. L'intolerabilis contentio tra i canonici di Gerusalemme e la chiesa tranese per il Santo Sepolcro di Barletta (1130-1162)*, in *Archivio Normanno-Svevo*, 4, 2013/14, pp. 147-174.

²⁶ S. Santeramo, *Le chiese distrutte di Barletta*, Barletta 1921. Ma anche molti dei contributi citati nella nota 24 si confrontano ampiamente con questioni di topografia urbana.

²⁷ R. Russo, *Le cento chiese di Barletta. Fra mito e storia, dalle origini alle crociate*, Barletta 1997, pp. 524; Id., *Le cento chiese di Barletta. Dagli Ordini mendicanti al XX secolo*, Barletta 1998.

²⁸ Nella cronaca di Domenico di Gravina (*Dominici de Gravina Notarii Chronicon de rebus in Apulia gestis*, ed. A. Sorbelli, Città di Castello 1903 [Rerum Italicarum Scriptores - Terza serie, XII]) la città di Barletta compare innumerevoli volte, eppure, mi

Insomma, abbiamo a disposizione trattazioni storiche che, oscillando tra utile schedatura e tentazioni enciclopediche, finiscono per accentuare la sensazione di frammentazione del quadro d'insieme; per questa via si rischia di perdere di vista l'aspetto interpretativo che non può che muoversi per problemi, pur non prescindendo dal lavoro erudito e di schedatura, questo sia ben chiaro: si tratta di una premessa necessaria. Allora, per non ricadere anche io nel catalogo, riducendomi a fare un elenco delle pubblicazioni più recenti e adeguarmi meglio allo spirito del nostro seminario di studi, procederò per qualche suggestione, ancora poco articolata e forse confusa, ma che spero possa essere utile alla discussione.

Per farlo, prendo spunto da una recente monografia, che affronta la vicenda di una singola istituzione senza per questo rinunciare a discutere i problemi più ampi, e quindi diviene stimolante anche per ulteriori riflessioni. Mi riferisco ad un volume di Antonio Diviccaro uscito nel 2011 e il cui titolo (*S. Stefano di Barletta. Un monastero cistercense nel Mezzogiorno medievale*) non rende del tutto giustizia alla ricchezza dei temi affrontati e alle ambizioni dello studio. Infatti, il monastero femminile di Santo Stefano costituisce il punto di partenza per un ragionamento molto più ampio e problematico sulle dinamiche che accompagnano la formazione della comunità barlettana, nonché l'origine e l'ascesa delle sue famiglie più importanti. Riprenderò qui solo quanto discusso e presentato nella parte del volume maggiormente funzionale al nostro discorso²⁹.

Almeno qualche anno prima del 1276 i barlettani cominciarono a pensare di impossessarsi delle reliquie e delle memorie del Santo più prestigioso della declinante sede cannese, san Ruggero, presunto protovescovo della sede ofantina. Come risulta dall'inchiesta fatta aprire dal vescovo di Canne, e condotta dal vescovo di Minervino, Biviano, vi furono ampie

responsabilità dei barlettani in quel che viene presentato come un vero e proprio saccheggio che sarebbe stato condotto contro la sede vescovile di Canne³⁰. In realtà le notizie sono in parte contraddittorie, né può essere risolutivo il dossier agiografico su Ruggero e la sua traslazione in quanto è piuttosto tardo, stratificato e non sempre funzionale alla ricostruzione degli eventi degli anni Settanta del XIII secolo. Significativamente nella promozione del culto di Ruggero e nella redazione del suo dossier agiografico ebbe la sua parte anche Francesco Del Balzo duca di Andria in pieno Quattrocento³¹, personaggio di cui ancora troppo si sottovaluta l'influenza nella riorganizzazione religiosa dell'intera area ofantina e bradanica³². Ad ogni modo, ben a ragione Diviccaro colloca l'operazione nella tipologia dei *furta sacra*, di quelle azioni volte cioè sostanzialmente a validare il possesso di reliquie e a promuovere un culto, piuttosto che essere reali atti di furto. L'operazione fu ad ampio raggio, coinvolse i chierici della morente Canne, ma anche i chierici della chiesa madre di Barletta (e questo va sottolineato), nonché rappresentanti di famiglie come i De Gattis e i Saraceno. Allargando il quadro, l'autore si interroga sulle ragioni di questo coinvolgimento e sulle relazioni familiari che sostennero il monastero femminile di Santo Stefano, l'istituto che divenne depositario delle reliquie ivi traslate. Di qui il discorso si allarga per dimostrare come a Santo Stefano facesse capo un gruppo consistente di famiglie (de Riso, de Comestabulo ecc.) e come queste avessero interessi nel territorio di Canne o provenissero da Canne, in qualche caso da Salpi.

A parte le questioni di dettaglio sulla effettiva provenienza di alcune famiglie, emerge una interessante tesi di fondo. Si avvalora infatti l'ipotesi che il trafugamento delle reliquie fosse collegato ad una sorta di 'nazione' (la definizione è mia, non di Diviccaro) cannese in Barletta, che in questo modo recupera il culto

pare che il notaio cronista non abbia di fatto interesse per gli istituti ecclesiastici della città, che compaiono in pochissimi casi, tutti riferiti a monasteri. In una prima occorrenza (p. 50) menziona il monastero di San Giacomo, sottolineandone la dipendenza dalla Trinità di Montesacro (elemento non necessario nel testo), perché accoglie temporaneamente il giudice Nicola di Angelo di Monte Sant'Angelo. Poi (a. 1349, p. 109) ricorda il triste caso dell'abate di San Samuele, giustiziato a causa dell'appoggio fornito ai Della Marra; nel terzo caso (a. 1350, p. 130) la menzione dei conventi di Santa Chiara e di San Francesco è del tutto funzionale alla descrizione dell'assedio portato alla città dal Palatino. Un ulteriore

caso è quello della ospitalità offerta al notaio dal priore Gualtiero di Venosa nella casa del Santo Sepolcro in Barletta (a. 1350, p. 150).

²⁹ Diviccaro, *S. Stefano* cit. La parte discussa nel nostro testo è alle pp. 101-143.

³⁰ CDBa, I, n. 32, p. 86.

³¹ Diviccaro, *S. Stefano* cit., p. 12.

³² Su Francesco cfr. la voce F. Petrucci (a cura di), *Del Balzo Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988.

della sua città di origine e quindi non a caso sceglie di collocarlo in un'area e in un monastero di tradizione e popolamento cannese³³; con il che si incrementa la convinzione che esistesse all'interno della città di Barletta quasi una nuova Canne, o comunque un gruppo di famiglie sufficientemente coeso e cementato da una origine territoriale comune, che significava anche interessi economici territorialmente condivisi. Ho volutamente estremizzato la tesi sostenuta dall'autore, spero senza troppo travisarla, per renderla più netta e individuabile nelle sue conseguenze.

Ebbene, io non sono sicuro che sia questa la prospettiva giusta da cui leggere questi avvenimenti. La mia convinzione è che sia più opportuno invertire, ribaltare la prospettiva: l'operazione san Ruggero mi pare infatti realizzata da chierici e cittadini di Barletta (e non altro) per arricchire (in questo caso di reliquie) la loro città che è una e in cui almeno sino a quel momento, cioè la fine del XIII secolo, si fondono le diverse provenienze e la politica ecclesiastica è ancora unitaria.

Provo a spiegare le ragioni di questa mia linea interpretativa ricorrendo ad alcuni esempi, tratti dal quadro delle istituzioni religiose barlettane.

Qualche anno fa – e sottolineo la distanza cronologica, perché si trattava del mio primo incontro con Barletta, quando avevo anche minore consapevolezza della tradizione storiografica locale e quindi ne ero meno influenzato –, studiando il caso di San Giacomo, ho cercato dimostrare come la nascita e la crescita di questo priorato nella seconda metà del XII secolo fossero state seguite e in certa misura coordinate dai e con i canonici di Santa Maria, oltre che con la comunità monastica di Montesacro³⁴; in quel caso non mi era parso di poter leggere una qualche divisione o dialettica tra poli sin dall'origine concorrenti tra di loro. La concorrenza si renderà di fatti manifesta in età moderna, quando diverranno ricorrenti gli scontri tra la collegiata di Santa Maria e quella di San

Giacomo; sono gli scontri di cui parla abbondantemente De Leon, e che si manifestano quando peraltro San Giacomo aveva anche ormai perso il suo carattere monastico³⁵. È da queste controversie che, a mio parere, discende l'accentuazione nella storiografia di quella sorta di carattere nazionale 'cannese' di San Giacomo e del suo borgo, che viene contrapposto alla barlettana Santa Maria, a sua volta in competizione con l'arcivescovo di Trani. La documentazione dei primi decenni di vita della comunità monastica di San Giacomo, se letta con occhio scevro da pregiudizi, non lascia invece trasparire simili contrapposizioni, anzi lascia emergere l'allineamento con la politica di Santa Maria e di quel che sarebbe il nocciolo barlettano, cioè il futuro antagonista della collegiata di San Giacomo.

Passo brevemente ad un altro caso. Esaminando per altre ragioni i legami del monastero femminile dei Santi Simone e Giuda³⁶ fondato a metà del XIII secolo, coevo e per certi versi simile a quello di Santo Stefano, è emerso subito il legame peraltro prevedibile con alcune famiglie (Bonelli, de Comestabulo) di questo monastero ed il suo allineamento con la politica delle élite barlettane di difesa delle autonomie di chiese e monasteri barlettani rispetto alla giurisdizione tranese. Non scendo nei dettagli (perché la vicenda del monastero è complessa), ma è evidente come anche intorno a quel monastero originariamente extraurbano si coagulassero interessi di famiglie e di chierici, di varia provenienza.

A testimonianza di questa effervescenza dell'iniziativa dei ceti urbani, vanno ricordate le considerevoli fondazioni di comunità femminili che costellano il XIII secolo. Intorno al 1255 si consolida l'esperienza delle monache di regola agostiniana dei Santi Simone e Giuda; a partire dal 1264 è attestata la già citata comunità femminile di Santo Stefano, che si legò alla rete cistercense; poco prima del 1267 venne fondato il monastero benedettino di Sant'Andrea, subur-

³³ Diviccaro, *S. Stefano* cit., a p. 143: «Se il Santo patrono similmente al *patronus* romano è il difensore dei suoi *clientes*, individui o intere comunità che fossero, quali potevano essere i principali e primi clienti/devoti del Beato Ruggero, se non i cannesi ormai residenti in Barletta, come peraltro già intuiva il De Leon alla fine del '700?».

³⁴ F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, in *Nuova rivista storica*, 84, 2000, pp. 31-50.

³⁵ F. P. De Leon, *Ragioni per la collegial Chiesa di S. Gia-*

como Maggiore di Barletta contro i preti di Santa Maria della medesima, 1781, manoscritto presso la Biblioteca comunale 'S. Loffredo' di Barletta, Ap. M 32.

³⁶ F. Panarelli, *Le metamorfosi delle monache penitenti di Accon in Italia meridionale e in Sicilia (secoli XIII-XV)*, in *Les moines autour de la Méditerranée. Mobilités et contacts à l'échelle locale et régionale*, Roma 17-18 settembre 2014, atti in corso di stampa nei *Mélanges de l'École française de Rome*.

bano; poco dopo il 1278 sorge la comunità di domenicane presso la chiesa di Santa Lucia; nel 1293 è attestata quella invece di Santa Chiara, gravitante nell'universo francescano; infine, leggermente più tardi, solo a partire dal 1332, compare un altro monastero benedettino, intitolato all'Annunziata. E questo per fermarci al solo versante femminile.

In sostanza, nel giro di qualche decennio, fiorirono cinque robuste comunità femminili, che attingevano alle variegata possibilità che allora si offrivano per la vita religiosa femminile (benedettine classiche, cistercensi, 'agostiniane', domenicane, clarisse). Una espansione che non fu lasciata al caso e che, ripeto, testimonia dell'intraprendenza delle famiglie e dei ceti dirigenti della città che puntarono molto sulle istituzioni religiose in genere e su quelle femminili in particolare.

Mancano mi pare studi relativi alle singole istituzioni in cui si ricostruisca la provenienza (quando possibile, ovviamente) di badesse e monache, ma anche degli abati e dei titolari di altre istituzioni barlettane, a cominciare dai monaci e poi canonici di San Giacomo, e proseguire con quelli di Santa Maria; pure manca una mappatura di donazioni e possessi più rilevanti di questi istituti. Solo avendo a disposizione analisi dettagliate, che coprano ad ampio spettro le istituzioni religiose, si può veramente discutere delle scelte strategiche dell'una o dell'altra famiglia, come pure della possibilità che vi fosse una qualche aggregante per provenienza geografica intorno a determinati istituti monastici. E questa carenza di studi preparatori per un verso mi induce ad essere prudente e non anticipare conclusioni affrettate, per l'altro mi spinge a chiedere che si proceda per questa via con studi mirati. Pur con queste precauzioni dettate dalla carenza di conoscenza, mi pare evidente che la comunità urbana di Barletta sia cresciuta soprattutto per inurbamento e abbia goduto della decadenza di centri vicini. È altrettanto vero che sin dalle origini però i nuclei abitativi di Barletta e le sue chiese si proposero come corpo unitario di un'unica comunità che era

quella di Barletta. In questa prospettiva mi pare che si realizzino le fondazioni di nuovi monasteri e chiese, nonché atti straordinari, come il furto delle reliquie di Ruggero. Contestualmente la volontà di emanciparsi dalla giurisdizione dell'arcivescovo tranese spinse a mettere in campo strategie che puntavano sulla valorizzazione di vescovi allogeni (come quello di Nazareth) o meglio sulla accentuazione di tradizioni vescovili concorrenti, come quella di Canne, che però mai divenne per traslazione vescovo di Barletta.

Prima di chiudere, mi permetto ancora una ulteriore riflessione per chiarire l'origine dei miei dubbi. Scorrendo la storiografia, Barletta medievale pare quasi un ricettacolo di esuli, fuggitivi, migranti: i canosini nell'alto medioevo, i cannesi dopo il 1083, seguiti dai salpitani; i ravellesi in fuga dalla costiera amalfitana e poi gli abitanti di Bari dopo la devastazione del 1155 e ancora gli ordini militari da Bari sempre dopo il 1155³⁷; per giungere ai presuli di Nazareth, e a voler tacere delle piccole comunità di forestieri che costellano una attiva città portuale e una intraprendente piazza commerciale. La crescita di Barletta è segnata da progressive inclusioni, anche se non tutte egualmente cospicue e significative. E il contesto urbano viene infatti 'pensato' e raffigurato dai suoi intellettuali e storici come estremamente poroso e accogliente. D'altra parte, se si guarda una qualsiasi delle riduzioni in pianta della espansione di Barletta medievale ci si rende subito conto di quanto l'area originaria intorno alla chiesa madre (la probabile prima cinta normanna) rivesta una superficie molto inferiore rispetto a quella che occupano i borghi, che ad essa sono quasi contemporanei, ed ancor di più rispetto all'area inglobata nella grande cinta degli inizi del Trecento³⁸. La differenza è macroscopica e direi che era inevitabile che una parte prevalente della popolazione e anche delle famiglie più importanti risiedesse in borghi e pittagi che erano altri rispetto all'angusto spazio insediativo offerto dal pittaggio di Santa Maria, dove avrebbero dovuto disporsi in strati sovrapposti intorno alla chiesa madre. La scelta dei borghi non era

³⁷ Vi insiste il Loffredo, *Storia della città* cit., p. 184.

³⁸ Per quanto riguarda le vicende dell'insediamento barlettano rimandiamo a Loffredo, *Storia della città* cit.; R. Ceci, R. Masciolo, *Barletta: leggere la città*, Barletta 1986; R. Iorio, *Profilo urbanistico di Barletta Medioevale*, Margherita di Savoia 1988; soprattutto al recente e citato volume di Ambrosi, *Santa Maria*

Maggiore e al tematicamente più puntuale, V. Rivera Magos, Magos, «Inter vicinas civitates resplendet». *Costruzione dello spazio e proiezione territoriale: Barletta alla fine del Duecento, in Fra impegno culturale e lungimiranza. L'eredità degli Amici dell'arte e della storia barlettana*, Barletta 2015 (Quaderni di Baruli Res, 3), pp. 89-119.

la conseguenza di una scelta dettata da origine e provenienza, ma direi la necessaria risposta ad una penuria di spazio. Ancora, e su questo chiudo il mio discorso, se si sfilassero progressivamente tutte quelle componenti che indichiamo come esterne rispetto ad una presunta comunità barlettana originaria, ho la sen-

sazione che rischieremmo di dissolvere completamente il nostro oggetto di studio. A forza di distinguere troppo cannesi, salpitani e via enumerando all'interno della popolazione che si riconosce in Barletta, alla fine ci si dovrebbe interrogare su chi mai fossero i veri barlettani.

